

Lorena Preta

Perché Geografie della psicoanalisi

Cercherò ora brevemente di inquadrare questo nostro incontro in relazione alla ricerca avviata con Geografie della psicoanalisi.

Il rapporto psicoanalisi-culture non può che porsi sul piano di un'interrogazione. Si apre infatti un ventaglio di problematiche che richiedono una molteplicità di risposte. In termini generali potremmo dire che il quesito di fondo riguarda cosa significhi per la psi entrare in contatto con le diverse culture del mondo e con quelle esperienze di psicoanalisi, che ormai si stanno sempre più diffondendo in molti paesi non occidentali.

Nasce una prima domanda di ordine teorico, fondativo: le ipotesi psicoanalitiche possono avere un valore universale? descrivono una dinamica psichica uguale, o simile, per qualsiasi essere umano in qualsiasi contesto storico e culturale-sociale?

L'altra è più tecnica: la psicoanalisi, magari anche rivisitata rispetto ai suoi assunti di base, può aiutare ad affrontare la sofferenza mentale in contesti differenti?

Sono due quesiti importanti ma in qualche modo limitanti. Credo infatti che in un periodo di grandi cambiamenti come quelli che stiamo attraversando, di interconnessioni sempre più fitte, questi quesiti rischino di farci relegare il problema all'interno del nostro proprio recinto, cioè quello psicoanalitico.

Penso piuttosto che quello che possiamo trovare, quando usciamo dal nostro campo, pure se naturalmente ben forniti della nostra attrezzatura, sia sempre di più *una situazione di spaesamento* che ci costringe ad affrontare il rischio di cambiare posizione, di trovare ridescritta, come a volte succede proprio nell'esperienza psicoanalitica, quella che siamo abituati a considerare la nostra identità. Non per diventare un altro o l'Altro, o per creare un ibrido o un guazzabuglio di modelli, di pratiche, di linguaggi, di visioni della mente e dell'uomo, ma per immetterci in un campo variegato, utilizzando oltre che una contaminazione (che come sappiamo è comunque implicita nelle cose) una *diffrazione*, una *deviazione della traiettoria*, come quella che si crea nella propagazione delle onde quando incontrano un ostacolo sul loro cammino.

Perché in effetti l'incontro con le altre culture, le altre visioni antropologiche, è *un impatto*, ed è necessario non prender di petto l'ostacolo, o aggirarlo per sfuggirlo, ma piegare lo spazio in altre direzioni, accostandolo *di traverso*.

Non è certo infatti l'aspetto ecumenico di composizione delle differenze che ci può aiutare, non è l'assorbimento delle inconciliabilità, come neanche, al contrario, la forzatura dell'identità, esaltata e rivendicata a tutti i costi, quanto piuttosto la considerazione dello "*scarto*" che si crea nell'incontro e che non dovrebbe mai essere dato per scontato, o considerato come un'ovvietà.

Il sinologo François Jullien considera per esempio la deviazione, la modalità di accesso alla conoscenza del mondo in Cina. Analizzando la *strategia del senso* di quella cultura rispetto a quella greca chiarisce che quella cinese è allusiva, mai diretta, non usa la rappresentazione e quindi la metafora come quella greca. E' attenta

alle trasformazioni anche minime e definisce il mondo secondo delle categorie più propense alla modulazione rispetto alle circostanze che alla definizione di un senso universale.

Ho riportato questo scorcio di analisi critica per fare l'esempio dell'uso di uno scarto teorico che introduce un diverso orientamento nel nostro orizzonte di senso. Ma le strategie del senso, come dice Jullien e come la psicoanalisi che rimane comunque una pratica del senso soggettivo, personale, sa per certo, "si comprendono solo dall'interno sposandone la logica individuale". Un percorso però che rimane itinerante, fatto di deviazioni e ritorni.

Avrei potuto citare con maggiore efficacia la metodologia rigorosa e perturbante allo stesso tempo, che Silvia Ronchey adopera per affrontare incontri di civiltà come quella bizantina e quella cristiana, uno dei suoi temi oltre lo studio della cultura islamica, adoperando metodi di indagine storica approfonditi ma anche finzionali, come nel caso del suo libro *L'enigma di Piero*, ma la sentiremo tra poco e nulla si potrebbe ascoltare di meglio delle sue parole.

Si tratta quindi in prima istanza di rendersi sensibili alle differenze, di coltivare un *atteggiamento di attenzione vigile*, che permetta di cogliere le diversità e le comunanze originarie.

Su questa base sarebbe necessario adottare dei modelli che facciano interagire tra loro i testi o i contenuti delle diverse culture, intendendo non solo le varie mitologie fondative, gli aspetti culturali codificati, ma le espressioni anche contemporanee, mutevoli di ogni cultura e organizzazione sociale, viste come degli organismi viventi che si specificano a vicenda nell'incontro.

Non solo per confronto, ma per propagazione (adottando ancora la metafora della diffrazione) *creando nelle singole culture stesse delle dialettiche interne* che le mettano in movimento, e favoriscano in qualche modo uno sguardo critico su loro stesse.

E' il lavoro interessantissimo e fecondo che compie da anni Giancarlo Bosetti tramite la rivista da lui diretta *Reset* attraverso i suoi *Dialogues on civilizations* come vedremo tra poco.

A questo punto vorrei riportarmi più propriamente alla psicoanalisi.

Perché infatti questo discorso può essere proposto in special modo dalla psicoanalisi?

Nell'editoriale del numero di *Psiche Geografie della psicoanalisi* (che è all'origine di questa ricerca) avanzavo l'ipotesi che la psicoanalisi, per le vicende storiche che l'hanno caratterizzata, si sia andata diffondendo nel mondo occidentale originariamente sulla base *dell'esperienza dell'esilio* ma anche sostenevo, che questo ricalca in maniera decisa la *configurazione stessa della mente*, riproducendo non solo il destino doloroso di alcuni psicoanalisti (Freud per primo come sappiamo) ma una condizione di spaesamento raffigurante lo spiazzamento stesso dell'Io, mai "padrone in casa propria".

In questo senso l'esilio coinciderebbe con quell'inquietante assetto interno che vede la dinamica inconscia come elemento dominante la scena della coscienza e

potrebbe pertanto essere *assunto come schema di lettura dell'impianto disciplinare della psicoanalisi e come modello di approccio alle culture diverse con le quali si va confrontando.*

Che dire dell'esperienza sempre più comune anche agli psicoanalisti, di trovarsi a contatto con i problemi dell'immigrazione? La psicoanalisi può dire qualcosa anche rispetto alle forme di *rigetto* violento, o più ancora riguardo al tentativo di *recintare l'estraneità*, cercando di addomesticarla. Temi che appartengono alla psicoanalisi sia storicamente appunto, che metodologicamente.

Ma anche se questi temi non sono *estranei alla sua competenza non per questo si può dare per presupposta l'idoneità della psicoanalisi alla risposta.*

Per questo motivo bisogna fuggire la tentazione di operare una *colonizzazione* da parte della psicoanalisi che andrebbe in questo modo ad occupare luoghi e paesi importandovi il suo metodo e le sue credenze, che restano comunque relativi almeno nelle formulazioni, al bacino storico e culturale in cui ha avuto origine.

Questi sono solo alcuni dei vertici che possiamo adottare per affrontare il problema del rapporto della psicoanalisi con le culture.

Vorrei ora dire qualcosa sul libro di Gohar Homayoumpour che ci ha fornito la motivazione per fare oggi questo incontro e che ringrazio di nuovo per essere venuta fin qui da Teheran per stare con noi.

Ho scritto nella postfazione i molti pensieri che la lettura mi ha suscitato, vorrei riprenderne ora uno omogeneo a quanto detto fin qui.

Gohar si espone nel libro con una generosità enorme, coraggiosa, raccontando la sua storia e le sue emozioni, e lo fa adoperando il filtro della psicoanalisi.

Lo fa convinta che la sua personale esperienza psicoanalitica e quella ricchissima che fa con i propri pazienti, le consentano di fornirsi di una strumentazione sufficientemente adatta ad affrontare quelle trasmissioni che avvengono nella mente e nella realtà esterna.

Adoperando in maniera colta e raffinata il metodo cui accennavo prima, riesce a creare una dialettica tra le parti interne, le lingue che conosce e adopera, i vari linguaggi, psicoanalitico, letterario, filosofico, i riferimenti istituzionali che non sono solo l'IPA, ma dei referenti interni e sappiamo quanto importanti, spesso ingombranti, per un'analista.

Sfondo generativo di questa estrema movimentazione è il suo Paese d'origine, l'Iran, la Persia, come la nomina Gohar, rinnovando con questa parola il fascino antico della sua cultura, ma rifiutando la suggestione esotica che lo connota.

E' andata via e tornata Gohar, portandosi dietro le sue origini, e tornando con i nuovi stili incorporati. Occupando quella terra di mezzo che la psicoanalisi stessa le consente di frequentare per "sorprendersi" ogni volta, poeticamente direi, al contatto con i suoi pazienti in Iran, e per sorprendere noi che dobbiamo, attraverso lei, farci interpreti di un senso sconosciuto, distante ma pure familiare.

La accompagniamo nel suo itinerario per attraversare la storia di quel paziente specifico, " in quel paese particolare che lo ha forgiato come essere sociale, in un movimento continuo di distanza e vicinanza, di riconoscimento e di estraneità.

D'altronde chi meglio di lei poteva parlarci delle trasmigrazioni, degli esili e dei ritorni, delle diverse persone e dei differenti paesi. Non possiamo che ringraziarla per questo viaggio che ci consente di fare e che ci spinge a continuare l'esplorazione.

Massimo dell'interesse e della gioia per me, come per tutti, sarebbe continuarla con Gohar e con Silvia Ronchey e Giancarlo Bosetti, cercando di tessere una rete comune.